

EDUCARE E RIEDUCARE: UNA CONQUISTA DI COSCIENZA

Nessun intervento di rieducazione è possibile se non si parte dal rispetto della dignità di ogni uomo prima che dalla punizione. Per questo occorre talvolta "educare a rieducare", promuovendo valori che aiutino a conquistare una coscienza più alta.

di Antonella Ventura, docente di scienze umane - antonella.ventura@tiscali.it

Un approccio significativo allo studio delle istituzioni è quello di domandarsi a che cosa servano, dato che talvolta finiscono per agire in modo automatico dimenticando la ragione della loro esistenza. Scuola e carcere sono due istituzioni malate di abitudine e di burocrazia, in una società malata di successo che vede solo i primi e dimentica gli ultimi; malattia che impedisce loro di garantire il raggiungimento del fine per cui sono nate: la scuola non riesce a educare, il carcere non riesce a rieducare.

La scuola è sempre stata la scuola dei primi e tale è rimasta anche quando è diventata di massa. Il problema è che una scuola così si limita a ratificare le disuguaglianze di partenza e di fatto "serve a chi non ne ha bisogno", cioè a quelli che vengono motivati e assistiti dalle famiglie e andrebbero avanti comunque. La dispersione scolastica, invece, acchiappa quasi sempre gli ultimi, quelli con famiglie assenti, disimpegnate o multiproblematiche.

Nella scuola attuale si soffre: soffrono gli insegnanti, che sempre più subiscono l'aggressività degli alunni, e soffrono gli alunni, che non trovano in loro una guida valida. Le giovani menti dei nostri alunni hanno bisogno di capire non solo ciò che studiano ma anche perché devono farlo; cercano disperatamente dei modelli, ma non sempre li trovano negli adulti, perciò ripiegano in altre direzioni, deviano.

Non intendo decolpevolizzare chi devia, ma solo sottolineare che nell'età evolutiva è la società che deve assumersi le sue responsabilità per attuare le misure preventive che evitino di ricorrere alla sanzione: è a noi adulti che tocca lo sforzo di essere coerenti, mettere i paletti e segnare la via, dopo i giovani potranno e dovranno fare le loro libere e consapevoli scelte di vita, assumendosene la piena responsabilità.

Se ora facciamo un salto in carcere, vediamo che la reclusione rappresenta la rimozione della responsabilità sociale nella carriera del reo, di cui invece si sottolinea la responsabilità morale: chi ha abusato della libertà è punito con la privazione della libertà. La società si sofferma esclusivamente sul prodotto e ignora il processo della sua formazione; nell'esecuzione della pena si dimentica il fondamentale valore della dignità personale, come dimostrano i numerosi suicidi (non solo tra i detenuti, ma anche tra i secondini e i direttori); in nome della giusta punizione, non si pone il problema della dignità calpestata: l'unica cosa che conta è che chi sbaglia deve pagare, non importa se ciò significa una condanna a morte morale.

Questo atteggiamento punitivo, che nel carcere raggiunge i massimi livelli, è già visibile nel mondo della scuola. Ricordo ancora un episodio

in cui un ragazzo, esasperato dalle perse in giro di un compagno gli aveva mollato un pugno con tutte le sue forze. La classe, come il resto della scuola, vedeva come vittima solamente chi era stato colpito fisicamente e non anche chi era stato colpito psicologicamente. Quasi tutti ritenevano che il caso si dovesse risolvere semplicemente con un intervento disciplinare punitivo, a suon di burocrazia: una bella sospensione per chi non si era saputo tenere le mani in tasca! Alla fine - per fortuna- ha prevalso la linea della minoranza che proponeva un intervento disciplinare riparativo a base di pedagogia: si poteva insegnare a chi aveva preso il pugno che esiste anche la violenza psicologica e a chi lo aveva dato risparmiare l'etichetta di violento -pur spiegandogli che esistono modi più civili per discutere- senza appiattare la persona sul singolo comportamento sbagliato.

E se torniamo in carcere, possiamo vedere come la stessa logica burocratica caratterizzi anche questa istituzione che ha finito per dimenticare la propria finalità rieducativa (i casi di recidiva ci confermano che il carcere non insegna il bene ma educa al male), per dedicarsi più banalmente alla pura e semplice punizione del reo. Il carcere -obbedendo al risentimento sociale- lascia sulla carta il reinserimento sociale. Chiudere un deviante in carcere, infatti, non rende possibile il suo pieno recupero perché il carcerato di fatto paga il suo male con altro male, subisce una punizione senza poter attuare quella riparazione che gli consentirebbe di riconciliarsi con la società di cui fa parte. Sarebbe più utile invece cercare di valorizzare il reo, consentirgli di riparare il danno e recuperare così la sua autostima.

Un intervento disciplinare, infatti, può essere punitivo o riparativo: la punizione può essere inflitta anche a un animale perché non richiede nessuna razionalità, la si subisce e basta; mentre la riparazione può essere proposta soltanto a un essere umano perché fa leva proprio sulla sua razionalità, sulla sua capacità di riflettere su stesso, vedersi dal di fuori, riesaminare criticamente le proprie azioni, comprenderne i motivi e giungere alla redenzione di se stesso. Con la riparazione non si "toglie" la dignità al reo, piuttosto gli si "da" la possibilità di rifarsi, di fare qualcosa di utile per il gruppo di cui fa parte. In tal modo chi ha sbagliato non viene rifiutato né emarginato, ma il suo stesso sbaglio diventa un'opportunità educativa.

Nell'ambito della giustizia penale, l'intervento riparativo si concretizza come comunità di lavoro. La comunità ha certamente un aspetto punitivo nella limitazione della libertà, ma è soprattutto un intervento riparativo: attraverso il lavoro al reo viene dato modo di "risarcire" la società per il danno a essa arrecato col proprio comportamento; la sua dignità di essere umano è salva e come effetto ulteriore non trascurabile, gli viene dato modo di ripensare criticamente il proprio passato, costruirsi una nuova identità e ricominciare a progettare il proprio futuro.